

Spettacoli

Al Prix Italia «A che punto è la notte»

Mastroianni indaga sotto la Mole

DAL NOSTRO INVIATO

MARIA NOVELLA OPPO



Angela Finocchiaro e Marcello Mastroianni in «A che punto è la notte»

TORINO. Messo il come un sorridente *De profundis* a una triste edizione del Premio Italia, il film televisivo di Nanni Loy *A che punto è la notte* è stato proiettato in anteprima all'auditorium della Rai di Torino davanti ad due spettatori più difficili: Fruttero e Lucentini, gli autori del romanzo che quindici anni fa anticipava molti temi della cronaca attuale. E i due anziani scrittori si sono subito dichiarati felicissimi della resa cinematografica della loro opera. Entusiasti addirittura di alcune scelte rappresentative e perfino dei tagli resi necessari dalla traduzione in immagini.

E del resto, per assicurarsi il successo dell'impresa, il regista ha assorbito tale e tanto cast, da riuscire a disegnare, dentro il groviglio di temi che complica il romanzo, una nutrita serie di figure, maschere e personaggi. Anzi, il protagonista Marcello Mastroianni, tornato nel ruolo del commissario Santamaria che già aveva interpretato nel film *La donna della domenica* (sempre da Fruttero e Lucentini) diretto da Comencini. Il grande attore è stato convinto da Nanni Loy a «debuttare» con lui in una produzione televisiva di grande impegno produttivo. E già economicamente fortunata per la partecipazione al consorzio Eca e il preacquisto di molte telemissioni estere. Tanto che dei 6 miliardi e 700 milioni spesi (2 miliardi da parte della Rai) una parte è già rientrata.

Il film televisivo, che vedremo forse a dicembre, è ambientato in una Torino di 15 anni fa praticamente identica a quella attuale: bella, grigia e misteriosa sotto la Mole di un ordine apparente. In questo luogo suggestivo ed esteticamente coerente, l'assassinio di un prete alla moda rivela molti più misteri di quelli stessi che lo provocano.

Dal giallo al noir

Nanni Loy organizza il suo racconto in una chiave non moralistica e di denuncia, ma di commedia all'italiana classica. Con una fitta serie di caratterizzazioni e di invenzioni anche «lessicali» che continuamente svincolano da un colore all'altro. Cioè dal giallo, al noir, al rosa con qualche sfumatura cupa. Belle le scene (iniziali e finali) più mosse e abitate. Il resto è un'indagine tutta di facce, tra le quali spiccano oltre a quella di un Mastroianni poliziotto umano fino al masochismo, quella cardinalizia di Max Von Sydow, quella sottoproletaria di Leo Gullotta, quella invasata e impieghata di Alessandro Haber, quella aramamente comica di Angela Finocchiaro. Attori tutti troppo bravi per non essere «nella parte», mentre uno è forse addirittura troppo bravo per starci dentro. Si tratta di Ennio Fantastichini, la cui intensità drammatica va un po' precata nel ruolo di un mafioso

innamorato e innocente. Infatti stavolta la mafia non c'entra. Così come non c'entra il lato oscuro di una Torino misterica per luogo comune. Ma naturalmente non possiamo dire di più senza rivelare qualcosa della soluzione che gli autori hanno scritto e Loy ha fedelmente raccontato. Fruttero e Lucentini, anzi, hanno raccomandato a coloro tra il pubblico che avessero letto il romanzo, di dimenticarlo e di seguire la caccia al colpevole come se non lo conoscessero. Incontrando poi i giornalisti, i due scrittori si sono esibiti in uno scambio teatrale di battute.

Conto aperto con la tv

Fruttero ha sparato a zero contro la tv (che non possiede e vede solo in albergo), colpevole di ogni barbarico imbecillimento. Inqualificabili i giochi, ma anche i telefilm e le partite di calcio «che finiscono sempre zero a zero». Lucentini invece si è rappresentato come più «normale», filosofo di calcio, capace perfino di assecondare la attuale preoccupazione nazionale maggiore: Baggio è sì o no un grande campione?

Ma nei confronti della tv i due anziani letterati hanno comunque più di un conto aperto. Con dichiarata gratificazione sono diventati «personaggi» attraverso la loro rubrica di libri su Raiuno. Da allora sostengono che alcuni piccoli problemi della vita materiale sono semplificati: all'edicola come in panettiera. Ma non intendono tornare a sperimentare le gioie del divismo, perché «fare televisione porta via troppo tempo». Tra una cosa e l'altra sono saltati tre mesi di lavoro al nuovo trattamento televisivo nel quale hanno promesso di far sopravvivere per Mastroianni il personaggio del commissario Santamaria. Fruttero dice: possiamo buttare giù velocemente il soggetto. Lucentini gli risponde: «Tu è tutta la vita che pensi di scrivere in 15 giorni romanzi di 40 pagine».

La promessa dei due autori è stata comunque stretta con una Rai che chissà quale sarà tra poco. Una tv pubblica già costretta a omologarsi alla concorrenza commerciale per «stare sul mercato» e che ora si vorrebbe parallelamente costringere ad abbandonare il mercato dell'intrattenimento e delle grandi audience per lasciarlo alla Fininvest di Berlusconi.

E, a proposito di Fininvest, abbiamo chiesto al «personaggio televisivo» Nanni Loy che cosa pensi dell'attuale inflazione di finte *card camera* alla Castagna. E Loy ha risposto che la candid camera consentirebbe davvero alle persone comuni di diventare protagoniste. «Si tratta di un metodo prezioso e rivelatore, che oggi è stato stravolto dall'uso esclusivamente comico che ne è stato fatto a scoppio di audience».

Spettacoli internazionali a Milano mentre a Firenze continua «Intercity»



Una scena di «Carezze» di Sergj Belbel. In alto Giorgio Strehler

Da Strehler a Bob Wilson Un decalogo per l'Europa

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. «Insomma - esordisce Giorgio Strehler nel corso dell'affollatissima conferenza stampa in cui si è presentato il terzo festival dei Teatri d'Europa - quest'Europa è proprio da fare, al di là dei problemi dei trasporti, delle distanze. Ricordo quando, con Altiero Spinelli, ci si lamentava perché a Straburgo non si parlava mai di cultura. Tanto che quando, per la prima volta, in un discorso rimasto famoso, Mitterrand ne pronunciò la parola, fu come una scossa». Ma anche per Milano, sede prescelta del terzo festival organizzato dall'Unione dei Teatri Europei, la manifestazione che per un mese, a partire dal 16 novembre, vedrà alterarsi dieci paesi con quattordici spettacoli diversi, sarà una bella sveglia «europea» e un segnale non indifferente in un momento in cui il teatro italiano rischia di essere messo al margine.

Ma Strehler strenuamente crede nel potere aggregante della scena, negli scambi di esperienze, nella diversità dei linguaggi che si con-

frontano, nell'idea di una creatività sovranazionale in grado di riunire, e per certi versi di allentare, le coscienze degli spettatori. Proprio questo il Festival non sarà un'adattabile vetrina o un contenitore adattabile a tutto. All'interno di una programmazione, che vede muoversi da ogni parte dell'Europa verso Milano quella che il direttore del Piccolo e presidente dell'UTE chiama «la carovana del teatro europeo», all'apparenza eclettica, in realtà sono riconoscibili alcuni temi forti come l'uomo e la libertà, la tolleranza. Temi non retorici in un momento storico che vede il trionfo dell'egoismo dei nazionalismi e dei razzismi «ma noi, noi che siamo qui e che facciamo parte di questa Unione dei Teatri, crediamo nella libertà, nella pace, negli affetti. Per questo, oltre che per ragioni ideali che coinvolgono la cultura come momento di confronto fra i popoli, crediamo nell'Europa».

Il Festival, che si regge «su di un'idea del mondo», ha il sostegno finanziario del Comune di Milano («ne abbiamo parlato la prima vol-

ta a Parigi con Strehler - dice l'assessore alla cultura Philippe Daverio - dopo il successo della *Baruffe chiozzotte* di fronte a un caffè: il caffè non era granché, ma l'idea sì», della Camera di commercio di Milano che è rappresentata dal suo presidente Piero Bassetti, che fa gli onori di casa nel bellissimo Palazzo dei Giureconsulti, ribadendo la necessità dell'esistenza di un legame fra cultura e impresa, della Regione Lombardia e della Provincia di Milano, ma conta anche sull'alto patrocinio del Consiglio d'Europa. Così, per una volta, non per bizzarria ma per reale volontà, Milano ha saputo trovare in se stessa energia, volontà, fondi per programmare questo festival che porterà in città alcune voci fondamentali dell'Europa. Tre le sedi coinvolte (il Piccolo, il Teatro Studio, il Lirico) per rappresentare spettacoli che vedranno alternarsi, a partire dal 16 novembre, fra gli altri, *Orlando* di Bob Wilson con Isabelle Huppert, il Berliner Ensemble della nuova Germania che, sotto la guida di Heiner Müller, presenterà *Duell, Traktor, Fatzer* collage esplosivo di

testi di Müller stesso e di Bertolt Brecht; *L'isola degli schiavi*, primo Marivaux di Strehler sul senso dell'umana convivenza; la grande epopea visionaria del *Manoscritto ritrovato a Saragozza*, tratto dall'omonimo romanzo del polacco Jarz Potocki, con lo Stary Teatr di Cracovia; ben due spettacoli firmati dal russo Lev Dodin, astro nascente del teatro russo, *Claustrophobia* e il fluviale *Fratelli e sorelle*, epopea e autoanalisi di una Russia che si interroga sul suo passato e sul suo presente. Ma ci saranno anche Pirandello, Shakespeare e l'amara riflessione sulla giustizia di von Kleist con *La brocca rotta* firmata da Thomas Langhoff. Chiuderà il mese di manifestazioni un'Alice presentata dal Royal National Theatre in chiave psicoanalitica. Ma il Festival dei Teatri d'Europa vuol dire anche incontri, dibattiti, un punto quotidiano di confronto alla Sala delle Carriate di Palazzo Reale, mostre, video, films. Così Milano cercherà di ribadire la sua vocazione europea, trasformandosi in un palcoscenico internazionale, nell'ideale set, posto nel cuore del teatro europeo che cambia.

Gli amori cattivi di Belbel

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

FIRENZE. Si chiama «Associazione indipendente del teatro» e in Italia farebbe semplicemente scalpore. Funziona così: i novecento soci sono in realtà degli spettatori di teatro, degli equivalenti ai nostri abbonati ma con un piglio che i grigi fedelissimi del teatro italiano sono lungi dall'avere. Da qualche anno a questa parte sono loro a decidere stagione per stagione i cartelloni dei teatri della città. Utopia? Scandalo? Indignazione? Provate solo ad immaginare cosa succederebbe qui da noi. Ad Alicante, Spagna del sud, invece, il sistema procede a gonfie vele. E i programmi dei cittadini-teatranti mettono insieme senza pregiudizi la novità commerciale del comico del momento, il classico d'autore e lo spettacolo di ricerca insolito e semiconosciuto, con tanto di premio di fine anno per l'allestimento più gradito. Non è dunque un caso che Guillermo Heras, personaggio di spicco del teatro ibero, direttore per dieci anni del Centro di nuove tendenze sceniche di Madrid nonché regista, abbia nominato proprio Alicante sede della «Muestra de Teatro Español de autores contemporáneos» da lui diretta.

L'incredibile ma vero episodio dell'Associazione degli spettatori l'ha raccontato lui stesso, Heras, primo ospite di Intercity, il festival dedicato al teatro di Spagna in corso tra Firenze e Sesto Fiorentino fino al 2 ottobre prossimo. Una bella occasione per conoscere dalla viva voce di uno dei suoi protagonisti tempi e modi di una drammaturgia a noi vicina e pure piena di sconosciuti talenti. Di Rodolfo García abbiamo detto qualche giorno fa, di Sergj Belbel raccontiamo adesso, dopo aver applaudito al Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino il suo *Carezze*, tradotto e messo in scena al festival da una Barbara Nativi sempre più brava e sette attori in gran forma.

Belbel è nato a Barcellona nel 1963, ha vinto il primo premio di drammaturgia a soli 21 anni ed è ancora l'*enfant prodige* del teatro spagnolo, cresciuto nel vivaio di Siniesterra, amante di Beckett, Schnitzler e Koltés, scrittore dalle geometrie drammaturgiche cristalline. Un piacere per la struttura e l'architettura del testo, il suo, che ha costante bisogno di venir bilanciato - pena certe accuse di formalismo ricevute in patria - da un attento e «corporeo» lavoro di regia e di interpretazione: di essere, diceva Heras, «incarnato». E perfettamente

incarnato è il girotondo esplicitamente schizizleriano di *Carezze* nel suo attuale allestimento italiano: un minuetto di coppie che si sfoglia come una margherita, si scioglie come neve al sole. Uno scampare e l'altro resta, in un gioco a due fatto di crudeltà, rancori, pulsioni, grumi mai sciolti di amori senza cuore destinati all'infelicità. Manto e moglie che discutono e finiscono a cazzottate; una figlia abbandonata che incontra di nuovo sua madre, sulla panchina di un parco; due amanti fragili e incattiviti che si vomitano addosso insulti e paura; due vecchie che scoprono l'amore in ospizio, padre e figlio che si studiano, uno entomologo l'altro insetto, magnetizzati da quel loro prossimo incesto...

La scena di Dimitri Milopoulos è un esplicito omaggio allo scarnificato Jarman dei suoi ultimi film, *Wittgenstein* in testa: due poltroncine, una panchina, una vespa, un letto sfatto, una vasca da bagno, che si aprono via via per lasciar posto alla stazione successiva di questa via crucis metropolitana, senza perdono e senza redenzione, sulle note trascinanti e potenti delle musiche di Marco Baraldi, il Michael Nyman italiano. Tesisima e concentrata è la resa di Alessandro Baldinotti, Gianluigi Tosto, Monica Baucò, Monica Demuru, Roberto

Gioffrè, Sandra Bedino e Sandra Garuglieri, chiamati a recitare un testo poetico come una partitura musicale e denso di trappole sul piano del linguaggio, sempre in bilico tra realismo e astrazione, concretezza e iperteatralità.

Il caso Alfaro

È un occhio gigantesco, indagatore, impaurito quello che fa da sfondo a *El caso Woyzeck* che l'altro regista-autore ospite al festival, Carlos Alfaro, ha messo in scena al Teatro di Rifredi. Un occhio filmato in fondo all'antro nero del palcoscenico: lo sguardo inquieto di Maria più volte citato nel testo di Büchner, ma anche l'occhio famoso di Dali e Buñuel, attraversato, come nel *Chien andalus*, dalla lama di rasoio del soldatino Woyzeck che rade il maggiore. C'è molto cinema, in questa lettura rigorosa e persino troppo rispettosa di Alfaro, accolta da enorme successo a Madrid. Stralunato, umiliato, studiato come un caso clinico è il soldato del primo dramma moderno, antieroe vessato che trova il suo unico riscatto in quell'omicidio finale e doloroso. Insieme, lui e la sua amata-odiatra Maria in braccio, sfilano verso quell'occhio impietoso che finalmente si apre, come un secondo sipario, per accoglierli oltre il mondo e la violenza.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Fini, di quale sinistra sta parlando?

UNA DECINA di giorni fa, una esternazione di Giorgio Bocca apriva la polemica sulle «liste di collaboratori di sinistra» della Rai, gente pigra e disonestà che si giova dei lavori sommersi di una società politica corrotta e degradata. Dissi al *Corriere* (in sintonia con Barabato e senza la rabbia di Montefoschi) che il problema era a mio parere assai circoscritto se non proprio inesistente. Continuo a pensarlo e quindi non ci sarebbe ragione di riprendere il tema se Massimo Fini su *L'Indipendente* (15 settembre scorso) non riprendesse la querelle con affermazioni che vanno contrastate. L'accusa di Bocca riguardava gli «intelletuali di sinistra» collocati in posizioni ambigue quando non truffaldine. «Di sinistra» (nel significato che si vuol dare al termine), io non ne ho conosciuti. È vero, esisteva una lista di finti collaboratori, ma a quel che mi risulta, tutti di area socialdemocratica, democristiana e simili. Dobbiamo intenderci su che cosa era (per carità: non su che cosa è) la sinistra. «Quella sinistra» alla quale accennano spesso Berlusconi e soci (che è poi quella che non ha mai governato, ma alla quale si rimproverano ormai tutti gli errori dei governi ai quali invece si opponeva), non era rappresentata - per quel che ne so - nell'ipotizzabile elenco dei magnoni ai quali si riferisce Massimo Fini. Che allarga il suo discorso dalla «sinistra allattata abusivamente» a tutta la capitale, la Roma intellettuale (?) che egli crede di aver conosciuto nei salotti insieme a personaggi ricordati da *Novella 2000* piuttosto che da *Microcroma*.

Massimo Fini (che noia dover sempre aggiungere il nome per evitare equivoci) è un giornalista brillante, un personaggio *maudit* che, nonostante certe coloriture fatalmente provinciali dei suoi agiografi, ha sempre dimostrato una personalità notevole. Non condivido spesso quello che scrive, ma lo leggo con interesse. Peccato si fidi così improvvidamente dei suoi ricordi esplorativi del *milieu* pseudoculturale romano osservato con prevenuti occhi padani: si avrà visto i più fastidiosamente identificabili tra i presenzialisti della mondanità capitolina d'antan comprese, come dice, «le *mignottine* travestite da giornaliste» (a Milano solo le vergini sono iscritte all'Albo?).

MA, AHIMÉ, la cultura mi sa che è un'altra cosa e così l'intelligenza, l'informazione e dintorni. Quella gente vista da Fini (Massimo) c'è sempre stata, è sempre stata quella in tutte le epoche, con tutti i governi. Non era costituita da «intelletuali di sinistra», ma da figure e figurette nate dal pettegolezzo o su questo vissute a prescindere da collocazioni pseudoculturali. S'è sentito spesso dire che ci sono in Rai armadi pieni di carta straccia forata per poter pagare progetti mai realizzati e che non si intendeva realizzare, come no. Ma cosa c'entra l'intellettuale della sinistra antigovernativa con quelle politicizzate iniziative truffaldine?

E poi, un'ultima cosa dopo una difesa che sembra d'ufficio - ma non lo è - d'una parte della quale fra l'altro ho sempre dubitato l'esistenza: il nostro interlocutore racconta di un incontro felliniano (solo nella scenografia, quella ormai datata *La dolce vita* che è finita, Fini mi creda come se fossi la sua referente Barbara Alberti) con Paolo Valmarana, «regalmente condiscendente» alle «toccatine» e «baciamenti» della corte dei miracoli di quel salotto calante. Valmarana, cattolico e operatore culturale ben identificato, non era né un supponente satrapo, né un cretino mestatore. Non ho mai lavorato con lui, ma l'ho conosciuto e m'è sembrato colto, spiritoso e competente. Non faccia di tutt'erba un fascio. Fini. Chieda conferma al suo amico Fabrizio Del Noce, evocato nel pezzo quale «autorevole membro» di non ricordo più cosa. Mentre lui (ci informa Fini) si «faceva il mazzo», molti altri lavoravano. Senza profittare, senza ingannare. Crede che l'onestà e la voglia di pulizia siano state inventate da Forza Italia e dai suoi agitati quanto vezzosi portavoce, è falso oltre che ridicolo.